

gennaio 2019

2

Nasce la newsletter OSMED

Paolo De Nardis

4

Editoriale

Gianluigi Rossi

EUROMED

6

La Francia nel mosaico libico

Rigas Raftopoulos

BALKANIA

10

La Macedonia cambia nome per entrare nella Nato

Giordano Merlicco

MENA

15

La Libia dopo Palermo. Un futuro ancora incerto

Francesco Anghelone

RASSEGNA STAMPA

18

La Conferenza di Palermo vista dalla stampa francese

Alexandre Brans

20

La Conferenza di Palermo sulla stampa araba

Mohamed el Khaddar



Nasce la newsletter OSMED

Paolo De Nardis

È con soddisfazione che saluto, con queste mie poche righe, la nascita della newsletter dell'Osservatorio sul Mediterraneo dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Il Mediterraneo è una regione attraversata da profondi mutamenti, umani prima ancora che politici. Nelle sue acque, oggi più che mai, si incrociano i destini dei paesi della sponda nord e della sponda sud. Un incontro, quello dei popoli del Mediterraneo, inevitabile, come ci insegna la storia secolare di questo specchio d'acqua. Un incontro che però, oggi più di ieri, sembra assumere i contorni di uno scontro di civiltà, condizionato com'è dal riemergere di atavici egoismi nazionali e radicalismi religiosi. Lavorare affinché siano superati i pregiudizi e i condizionamenti che frenano il dialogo tra i popoli di questa regione è per noi un dovere morale e civile che sentiamo con grande forza. Nel fare ciò intendiamo proseguire idealmente il lavoro iniziato, alcuni anni or sono, dall'amico Matteo Pizzigallo. Animatore dell'Osservatorio sin dalla sua nascita, egli ha sempre creduto che

l'OSMED potesse rappresentare uno strumento utile a diffondere una sempre più ampia e diffusa conoscenza del Mediterraneo, della sua storia, delle sue popolazioni. Oggi più che mai questa intuizione mostra tutta la propria lungimiranza. Matteo seppe infatti comprendere, sin dall'esplosione delle cosiddette Primavere arabe, l'importanza di fornire agli studiosi, così come ai semplici lettori, gli strumenti necessari a interpretare i mutamenti in atto nel Mediterraneo. Fu così che egli, sull'esempio dell'Osservatorio sulla legalità già promosso dal Prof. Giuseppe Acocella, sostenne con forza la nascita dell'OSMED. Oggi che Matteo ci ha lasciato, sentiamo come un dovere morale, prima ancora che scientifico e culturale, proseguire il percorso da lui tracciato al fine di portare avanti quel progetto che egli troppo presto ha dovuto abbandonare. Per questa ragione la pubblicazione del primo numero della newsletter dell'OSMED rappresenta per tutto l'Istituto l'inizio di un percorso che, nelle nostre intenzioni, deve contribuire a scardinare

i troppi luoghi comuni che ancora oggi impediscono un sano e corretto dialogo tra i popoli del Mediterraneo. Al Direttore dell'Osservatorio, l'amico e collega Prof. Gianluigi Rossi, e a tutta la redazione vanno dunque i miei più fervidi auguri di buon lavoro.



Editoriale

Osservatorio sul Mediterraneo

Gianluigi Rossi

Con questo numero prende avvio la rinnovata newsletter dell'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". Si tratta di uno strumento editoriale mensile attraverso il quale l'Osservatorio vuole portare al centro del dibattito culturale e politico i principali temi riguardanti il Mediterraneo, un'area da sempre strategica per l'Italia che, negli ultimi anni, è sempre più al centro di complesse dinamiche geopolitiche. Lo scoppio delle cosiddette Primavera arabe ha, infatti, mutato profondamente gli assetti interni a molti Stati dell'area, così come gli equilibri dell'intera regione. Ciò non può, com'è ovvio, essere ignorato dall'Unione europea né dai singoli Stati membri. L'instabilità politica determinatasi nell'intera area ha innescato mutamenti interni ai singoli Stati mediterranei, ma ha anche accelerato fenomeni, come quello migratorio, capaci di avere un forte impatto sociale e politico sugli Stati mediterranei dell'Ue e sull'intera Unione. Occorre dunque dare avvio a un ampio confronto, di carattere culturale prima ancora che politi-

co, il quale ponga al centro i tanti problemi che oggi affliggono il *Mare Nostrum* e che, al tempo stesso, sia capace di produrre proposte politiche in grado di generare adeguate risposte ai problemi della regione. Siamo consci che si tratta di un obiettivo ambizioso, ma al tempo stesso siamo convinti che sia un dovere per chi, come noi, da anni si occupa di studiare le complesse dinamiche storiche e politiche del Mediterraneo. In questo primo numero della newsletter abbiamo deciso di analizzare i risultati della Conferenza di Palermo sulla Libia, un importante momento di confronto tra le varie fazioni locali interessate e tra i principali attori internazionali coinvolti a vario titolo nelle vicende del paese. La Conferenza ha messo in luce le tante difficoltà che ancora si frappongono a una soluzione della crisi, ma al tempo stesso è servita a delineare un percorso che, seppure tra mille problemi, potrebbe avviare una nuova stagione per il paese. Saranno gli eventi dei prossimi mesi a dare una risposta agli interrogativi che restano aperti, eventi che l'OSMED continuerà a seguire con attenzione, quel-

la stessa attenzione che abbiamo deciso di dedicare ai Balcani, cui è dedicata una sezione della newsletter. A nostro parere i Balcani restano, infatti, una regione afflitta da tanti problemi che merita, data anche la vicinanza all'Italia, di essere monitorata costantemente. Chiude la newsletter una rassegna stampa che si propone di monitorare gli articoli che parlano di Mediterraneo pubblicati sui principali media occidentali e arabi. L'OSMED, e la newsletter che oggi presentiamo, non ci sarebbero se non ci fosse stato l'impegno dell'amico Matteo Pizzigallo, primo responsabile dell'Osservatorio sul Mediterraneo e suo princi-

pale ispiratore. Nel corso della sua brillante carriera di accademico e di studioso, l'amico Matteo ha sempre dedicato una particolare attenzione al Mediterraneo, convinto che i popoli di questa regione ricca di storia dovessero necessariamente dialogare tra loro al fine di trovare forme di convivenza pacifica e un reciproco arricchimento. Sino all'ultimo si è impegnato in questa sua battaglia culturale e di civiltà. Ora che l'amico Matteo non c'è più, sta a noi proseguire il suo percorso. Lo faremo con serietà e dedizione, quella stessa dedizione che Matteo ha sempre dimostrato come studioso e come cittadino del Mediterraneo.



Euromed

La Francia nel mosaico libico

Rigas Raftopoulos

Il summit dello scorso novembre organizzato a Palermo tra i leader europei e internazionali e i principali esponenti dell'attuale composito panorama politico della Libia è stato interpretato come il tentativo italiano di riconquistare l'iniziativa sulla Libia a scapito della Francia, nonostante le recenti dichiarazioni alla stampa rilasciate dal primo ministro italiano Conte sulla identità di vedute e sugli obiettivi condivisi tra Roma e Parigi rispetto agli sviluppi libici. La Conferenza in Sicilia è stata letta, inoltre, come l'ennesimo tentativo da parte delle maggiori potenze internazionali coinvolte a vario titolo in Libia di innescare quel processo politico a lungo atteso, attraverso una tornata elettorale già fissata per dicembre quando, lo scorso maggio a Parigi, il leader del governo di unità nazionale con sede a Tripoli Fayeza al-Sarraj e il generale Khalifa Belqasim Haftar, che muove da posizioni nella Libia orientale (Cirenaica), concordarono (ma solo verbalmente) di tenere le elezioni politiche il 10 dicembre 2018. È giunta però l'ammissione da parte delle Nazioni Unite, lo scorso 8 novembre, del fatto che non

sarà possibile tenere le elezioni in Libia prima della tarda primavera 2019. La recente e nuova esplosione di violenza nel paese, come ha avuto modo di sottolineare l'inviato speciale dell'Onu Ghassan Salamé, ha contribuito a giustificare lo slittamento della tornata elettorale.



Uno dei nodi principali da risolvere in questo momento riguarda i miliziani presenti a Tripoli che controllano sostanzialmente la città determinando il grado di sicurezza e quindi di autonomia delle istituzioni lì presenti. Per quanto riguarda la parte orientale del paese, il controllo di Haftar è indiscusso ed è proprio il generale ad imporsi come vero punto di riferimento per un qualsiasi futuro accordo sulla Libia. Ciò è dimo-

strato anche dalle recentissime operazioni militari lanciate da Haftar nel sud del paese (Sabha) finalizzate a contrastare le operazioni umanitarie lanciate da al-Serraj e sostenute dalle Nazioni Unite con l'invio di carburante e medicinali e tese al ripristino del funzionamento delle centrali elettriche. La Conferenza di Palermo, oltre ai limiti già esposti, è stata indebolita anche dalle divergenti agende degli attori internazionali e dalla difformità di vedute su un futuro assetto della Libia. Tra i paesi più coinvolti ed interessati ad orientare gli sviluppi politici in Libia c'è sicuramente la Francia. La politica estera francese in Libia ruota sostanzialmente attorno allo sforzo di riaffermare il suo ruolo internazionale anche in virtù delle ripercussioni che la situazione libica determina sulla sicurezza interna nelle ex colonie francesi dell'Africa. Ufficialmente Parigi lavora in piena sintonia con la comunità internazionale sulla base delle risoluzioni 1970 e 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite risalenti al 2011 e finalizzate a sostenere la transizione nel dopo Gheddafi. Le relazioni tra Francia e Libia sono state caratterizzate da un notevole attivismo: dopo una breve chiusura dell'ambasciata francese a Tripoli (febbraio-agosto 2011) nel febbraio 2013 una delegazione libica guidata dal primo ministro e da otto ministri e viceministri si è recata in visita a Parigi e due mesi dopo il ministro degli Esteri francese ricambiava la visita a Tripoli a seguito degli attacchi contro l'ambasciata francese. Non manca, inoltre, l'appoggio ufficiale all'inviato delle Nazioni Unite Salamé e al Consiglio di presidenza formato in seguito all'accordo di Skhirat.

La questione della stabilità e della sicurezza della più vasta area dell'Africa settentrionale e centrale non dipende completamente dalla Libia e tuttavia le violenze fuori controllo rappresentano un rilevante contributo all'insediamento

e consolidamento di gruppi terroristici tra cui spiccano bande legate ad al-Qaeda e al Daesh con la branca libica dell'organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi. In questo contesto risulta naturale che l'obiettivo primario di Parigi sia quello di restituire stabilità e ordine all'interno della Libia e per raggiungere tale fine è indispensabile, nella prospettiva francese, ridurre al minimo il numero delle autorità politiche e delle forze militari in competizione. Da questa posizione risulta comprensibile la scelta di Parigi di puntare su Haftar che è visto come l'uomo forte in grado di assicurare la stabilità del paese. Se questa scelta offre garanzie dal punto di vista militare, non è certo priva di incognite. La ferma e intransigente posizione anti-islamista di Haftar pone problemi, in un paese molto conservatore, dove i gruppi religiosi hanno tradizionalmente notevole influenza politica.

Da quanto appena esposto appare chiaro l'orientamento francese di far svolgere quanto prima le elezioni in Libia per poter contare sia sulla debolezza di al-Serraj che sulla forza e il seguito di cui attualmente gode Haftar, significativi in Cirenaica ma non altrettanto nella zona occidentale del paese dove i leader politici locali, con aderenze ai gruppi islamici, lo ritengono del tutto inaccettabile e fortemente ostile.

Nel complesso scenario libico un ulteriore fondamentale tassello è costituito dall'interesse francese per le ingenti risorse petrolifere. Il gigante transalpino Total ha acquisito di recente per la cifra di 450 milioni di euro le azioni della compagnia petrolifera americana U.S. Marathon Oil nella libica Waha Oil Company, sussidiaria della National Oil Corporation, controllandone così il 16,33% del pacchetto azionario e garantendosi l'accesso a riserve e risorse per oltre 500 milioni di barili equivalenti di petrolio (bep) con una produzione immediata di circa

50 mila bep al giorno e la concessione di significativi potenziali di esplorazione nel bacino della Sirte. Queste nuove importanti acquisizioni della Total, che in prospettiva possono giungere entro dieci anni a 400 mila bep, si aggiungono al 37,5% del giacimento off-shore di Al Jurf e al 27,5% del giacimento occidentale di El Sharara oltre alle partecipazioni nel campo di Mabrouk. Questi dati non raggiungono le cifre che riesce a realizzare l'Eni, ma dimostrano la volontà francese di ampliare le sue capacità estrattive in Libia. Il colosso italiano rappresenta attualmente circa il 70% della produzione libica, con poco meno di 400 mila bep al giorno, e il recente accordo con la British Petroleum, con cui l'italiana acquisisce il 42,5% dei giacimenti di idrocarburi libici detenuti dalla Bp, testimonia l'impegno strategico italiano oltreché una nuova collaborazione tra Italia e Gran Bretagna che può essere letta come una netta sconfitta per la Francia.

L'antagonismo tra Roma e Parigi, riconoscono gli analisti internazionali, è uno dei fattori che rendono difficile l'individuazione di una soluzione efficace nel rompicapo libico. L'Italia non ha mai accettato di buon grado l'intervento militare internazionale del 2011 nel quale Nicolas Sarkozy ha svolto un ruolo di primo piano. Dalla dissoluzione del paese che ne è scaturita, da un lato l'Eni è stato uno dei soggetti più colpiti e dall'altro i flussi migratori verso la Sicilia sono aumentati considerevolmente. Il fatto che i due paesi sostengano, al di là delle dichiarazioni ufficiali francesi, schieramenti in contrasto fra loro è uno specchio di questa opposizione. Al-Serraj è sostenuto, oltreché dall'Italia, anche da Turchia e Qatar, mentre la Francia appoggia Haftar assieme all'Egitto e agli Emirati Arabi Uniti.

Sul piano diplomatico la Conferenza di Palermo è stata un successo: presenti agli incontri il pre-

sidente del Consiglio d'Europa Donald Tusk, il primo ministro russo Dmitri Medvedev, i leader politici di Egitto, Tunisia, il ministro degli Esteri francese Jean-Yves Le Drian, il primo ministro di Grecia Alexis Tsipras e il vicepresidente del governo turco Fuat Oktay e, nonostante le sue iniziali riserve, anche Haftar, che si è incontrato con il suo principale antagonista al-Serraj. Alcuni osservatori ritengono che la ragione del successo del summit siciliano risieda nell'intervento russo, complice anche il disimpegno statunitense dal paese fin dalla presidenza Obama, finalizzato a gestire una crisi provocata da altri. Sulla stampa araba e russa alcuni commentatori hanno individuato nella concessione di nuove basi nel Mediterraneo il principale obiettivo di Mosca rispetto al suo coinvolgimento in Libia. Sul piano politico-diplomatico sembra che la soluzione più gradita ai russi sia un governo di coalizione guidato da al-Serraj, con Haftar ministro della Difesa. Da segnalare l'abbandono dei lavori da parte del turco Oktay, non invitato all'incontro cruciale tra al-Serraj e Haftar, svoltosi alla presenza dei rappresentanti di Russia, Egitto e Tunisia oltreché del primo ministro italiano Conte.

Come detto in apertura, Roma e Parigi hanno mostrato una sostanziale difformità di vedute circa le tempistiche entro le quali tenere le elezioni in Libia, puntando la prima a un differimento del voto e la seconda a uno svolgimento a dicembre 2018. Ora che questa data è sfumata rimangono da segnalare le parole dell'inviato speciale delle Nazioni Unite che in un'intervista ad un quotidiano egiziano ha sostenuto che le divergenze tra Francia e Italia sono ormai un ricordo del passato. Il presente della Libia rimane fortemente instabile e nel futuro, almeno sulla carta, le elezioni dovrebbero rappresentare un primo passo verso la stabilizzazione. La contem-

poranea recente sfiducia raccolta da al-Serraj da parte dei suoi tre vice premier, che lo accusano di incapacità nella gestione della sicurezza del paese e di un approccio non collegiale alle decisioni, e il parallelo lancio di operazioni militari di Haftar nell'area sud occidentale del paese, testimoniano un clima che va sempre più irrigidendosi e frammentandosi verso il caos e la violenza.

Lettere consigliate

F. Anghelone, A. Ungari (a cura di), *Atlante geopolitico del Mediterraneo 2018*, Bordeaux, Roma 2018.

D. Vandewalle, *A History of Modern Libya*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

F. Burgat, A. Laronde, *La Libye*, Presses universitaires de France, Paris 2003.

P. Pinta, *Libye*, Olizane, Geneve 2007.



Balkania

La Macedonia cambia nome per entrare nella Nato

Giordano Merlicco

La disputa tra Skopje e Atene dura dal 1991, da quando la Repubblica di Macedonia, fino ad allora componente della Jugoslavia, divenne indipendente. La bandiera del nuovo stato riproduceva il “sole di Vergina”, simbolo ritrovato su un’antica tomba che, per alcuni, sarebbe il mausoleo di Filippo II, re di Macedonia e padre di Alessandro Magno. La Grecia promosse il boicottaggio del suo vicino, argomentando che il nome “Macedonia” implicava ambizioni espansioniste nei confronti della sua provincia settentrionale e che, per giunta, costituiva un furto del patrimonio culturale ellenico. Nel 1995 i due paesi siglarono un accordo per normalizzare i rapporti, in cambio dell’adozione, da parte di Skopje, di un vessillo che non includesse il “sole di Vergina”. Quello del 1995 era un accordo *ad interim*, che rimandava a data da destinarsi la soluzione definitiva. Skopje veniva ammessa nelle organizzazioni internazionali come “ex Repubblica jugoslava di Macedonia”, spesso abbreviata in FYROM, dalla formula in lingua inglese Former Yugoslav Republic of Macedonia. Senonché l’accordo del 1995

non impediva a paesi terzi di riconoscere Skopje come “Repubblica di Macedonia” e molti, compresi Russia, Stati Uniti e Cina, hanno infatti riconosciuto il nome costituzionale del paese. Più aumentavano gli stati che riconoscevano il paese come “Repubblica di Macedonia”, più diminuiva l’interesse di Skopje a definire la questione del nome. Dal 2008, però, Atene ha impedito l’adesione del suo vicino settentrionale alla Nato e, nonostante le pressioni di Washington e Bruxelles, si è mantenuta tetragona, consapevole che impedire l’ingresso nell’Ue e nella Nato era l’unica arma rimastale per portare Skopje al tavolo negoziale.

In reazione al boicottaggio greco, i governi macedoni, sotto la guida del primo ministro Nikola Gruevski e del partito Vmro-Dpmne, hanno accentuato la retorica nazionalista, conducendo una politica di “antichizzazione”, volta a rivendicare la continuità dell’attuale Repubblica di Macedonia con l’antica Macedonia di Alessandro Magno. Costruendo statue e monumenti in onore dell’antica dinastia macedone, erigendo

palazzi in stile classico, facendo uso di riferimenti alla storia antica nella toponomastica, Gruevski ha solleticato l'orgoglio nazionale dei propri cittadini. Tale politica culturale serviva anche a limitare il senso di insicurezza dei macedoni, di fronte alla continua negazione della loro identità nazionale, operata dalla Grecia, e alla minaccia all'integrità dello stato portata dal separatismo albanese. Ma tutti questi gesti sembravano anche una provocazione nei confronti della Grecia ed esattamente come tali venivano interpretati dall'opinione pubblica greca.



La Repubblica di Macedonia/ FYROM

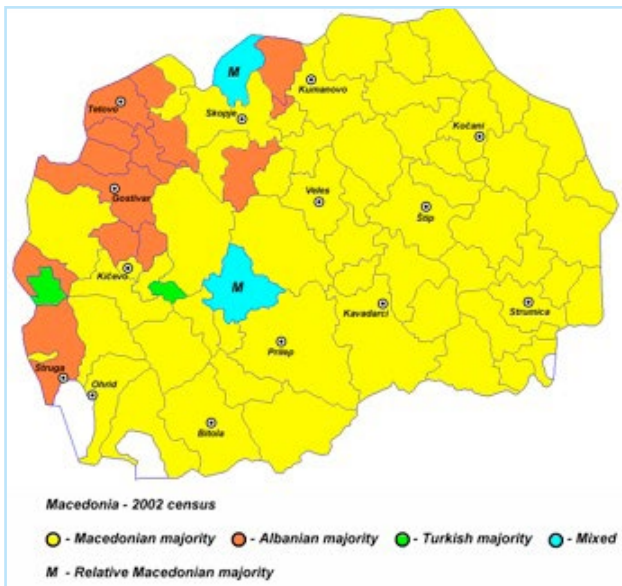
Una questione identitaria

L'attaccamento dei macedoni al nome del proprio stato si inserisce nel contesto di una contesa sulla identità macedone. L'attuale stato macedone è stato formato durante la seconda guerra mondiale, all'interno della Jugoslavia, con l'ambizione implicita di estendere i suoi confini alle altre parti della Macedonia geogra-

fica, sotto amministrazione greca e bulgara. Da allora Bulgaria e Grecia hanno negato legittimità alla nazione macedone, considerandola una creazione artificiale dell'ingegneria politica jugoslava. Se la Bulgaria si limita alle armi della storiografia e della pubblicistica, la Grecia, contestando il nome costituzionale del suo vicino settentrionale, ha dato una dimensione concreta alla disputa identitaria. La questione è resa ancora più sensibile, per i macedoni, dall'esistenza di una cospicua minoranza albanese, pari a circa il 25% della popolazione. Incoraggiati dall'esempio del Kosovo, gli albanesi minacciano di distaccarsi da Skopje e conducono un incessante lavoro per privare il paese del suo carattere di stato nazionale macedone. La compresenza di paesi che negano legittimità dall'esterno allo stato e di un nazionalismo separatista che lo destabilizza dall'interno ha reso i macedoni estremamente suscettibili alla questione identitaria, tanto più che, in futuro, la minoranza albanese potrebbe accrescere il proprio peso numerico, minacciando gli equilibri demografici e politici attuali. Il nome "Macedonia" è divenuto così, per molti macedoni, la garanzia della sopravvivenza del paese.



La Macedonia geografica e le sue divisioni politiche



La composizione etnica della Macedonia-Fyrom (censimento del 2002)

L'accelerazione sulla questione del nome è dovuta a condizioni interne e internazionali. A Skopje, nel 2017, in seguito a un'aspra lotta politica si è insediato un governo filo-Usa e filo-Ue guidato dal socialdemocratico Zoran Zaev. Questi ha archiviato la retorica nazionalista, mostrando disponibilità a raggiungere un'intesa con Atene. Nel frattempo, in Grecia, il primo ministro Alexis Tsipras è divenuto un esecutore delle politiche economiche che egli stesso aveva precedentemente criticato. Il consenso di cui godeva in patria ne è risultato dimezzato e le sue possibilità di riconferma appaiono pregiudicate in partenza. Ciò ha permesso al governo greco di affrontare la disputa con Skopje senza badare troppo alla propria popolarità. L'arrendevolezza cui è stato costretto Tsipras in materia economica ha incoraggiato, inoltre, Usa e Ue a premere per mettere fine alla disputa con Skopje, nel contesto di una rinnovata competizione con la Russia. L'accordo siglato in giugno da Tsipras e Zaev a Prespa affronta minuziosamente la dimensione identitaria della disputa. Esso prevede la possibi-

lità, per i cittadini macedoni, di definire "macedone" le proprie lingua e nazionalità, mentre, in riferimento allo stato, prevede il nome "Macedonia settentrionale". Il testo sottolinea inoltre che, in quanto slavo-meridionali, i cittadini macedoni non hanno alcun legame con Alessandro Magno, il cui retaggio ("sole di Vergina" compreso) spetta alla Grecia e alla sua provincia settentrionale.

Bocciato dal referendum, l'avvicinamento alla Nato non si arresta

A Skopje l'accordo ha creato vari problemi, come ha mostrato il referendum del 30 settembre. Il governo macedone ha formulato il quesito in maniera da rendere più appetibile l'opzione favorevole: invece di chiedere se i cittadini fossero favorevoli a cambiare il nome del paese, si è chiesto se fossero favorevoli all'adesione all'Ue e alla Nato, ponendo l'accettazione dell'accordo con la Grecia come preconditione. Il cambio del nome non veniva citato, né tantomeno la nuova denominazione "Macedonia settentrionale": "è favorevole all'adesione alla Nato e all'Unione europea accettando l'accordo tra la Repubblica di Macedonia e la Repubblica di Grecia?". Alla campagna per la vittoria del Sì hanno partecipato direttamente funzionari di Usa, Ue e Nato. In maniera alquanto insolita, Skopje è stata visitata nei mesi precedenti da numerose figure di rilievo del blocco transatlantico, come il primo ministro britannico Theresa May, la cancelliera tedesca Angela Merkel, il segretario alla difesa Usa Jim Mattis e il segretario della Nato, Jens Stoltenberg. Il referendum è stato così trasformato in un plebiscito sull'Ue e la Nato: "è un voto sull'Ue e sulla Nato" ha dichiarato il commissario all'allargamento dell'Ue, Johannes Hahn. Gli inviti a boicottare la consultazione sono stati invece limitati al presidente Gjorgje

Ivanov e a piccoli movimenti della società civile. Il partito Vmro-Dpmne, critico dell'accordo di Prespa, sottoposto a forti pressioni si è astenuto dall'invitare i propri simpatizzanti a boicottare il voto, optando per una più generica libertà di coscienza. Nel referendum la maggioranza dei votanti (91%) si è espressa in favore dell'accordo di Prespa, ma solo il 36% degli elettori si è recato alle urne, una percentuale distante dalla soglia del 50% necessaria per dare valore legale alla consultazione. Poiché i promotori hanno voluto trasformarlo in un plebiscito sulla collocazione internazionale del paese, il fallimento del referendum suona come una bocciatura dell'Ue e della Nato. Tale fallimento appare inoltre più netto se si considera che le aree che hanno mostrato maggiore entusiasmo per il Sì sono quelle a maggioranza albanese. Ciò significa che la cittadinanza di nazionalità slavo-macedone, di fatto la sola a cui interessa la questione del nome, ha espresso un rigetto più sonoro del dato generale. Dopo l'esito negativo del referendum, Usa, Ue e governo macedone hanno sottolineato che la maggioranza dei voti espressi era per il Sì, sorvolando con disinvoltura sulla ridotta affluenza, come se l'astensionismo non fosse motivato da contrarietà, ma piuttosto da generica apatia. Il segretario della Nato si è complimentato per l'esito positivo del referendum, mentre il commissario Ue Hahn vi ha visto perfino un "ampio sostegno" popolare all'integrazione di Skopje nell'Unione. Il governo macedone ha quindi modificato il nome del paese attraverso il procedimento di revisione costituzionale. La revisione è stata approvata in parlamento grazie a un pugno di parlamentari di opposizione che, sottoposti a forti pressioni politiche e giudiziarie (la maggior parte di loro ha procedimenti penali in corso), hanno accettato di sostenere il governo. È passato quindi

alla Grecia l'onere di ratificare l'accordo di Prespa. Presso l'opinione pubblica ellenica esso ha prodotto una saldatura tra argomentazioni sociali e nazionali contro il governo. Già biasimato per aver ceduto alle politiche di austerità della Troika, Tsipras è stato accusato anche di svendere il retaggio culturale ellenico. Figure di primo piano del mondo politico e culturale, come il compositore Mikis Theodorakis, hanno accusato il governo di aver tradito gli interessi nazionali, compromettendo non solo il presente, ma perfino il futuro del paese. I malumori hanno portato alle dimissioni del ministro degli Esteri Nikos Kotzias e, successivamente, di quello della Difesa, Panos Kammenos, leader del partito nazionalista Anel. Tuttavia, Atene è stata sottoposta a forti pressioni da parte di Usa e Ue e a molti conveniva che la questione fosse chiusa in tempi rapidi, prima che la campagna elettorale e la formazione di nuove maggioranze politiche minacciassero il compromesso raggiunto. È inoltre indicativo che, dando per scontata la ratifica, la Nato avesse iniziato a preparare la formale adesione di Skopje già dagli ultimi mesi del 2018. Per limitare i rischi, a metà gennaio Tsipras ha chiesto il voto di fiducia sull'accordo con Skopje, riuscendo ad ottenere una risicata maggioranza di 151 voti su 300 deputati. L'accordo di Prespa è stato dunque approvato in via definitiva, mentre Tsipras potrà restare in carica fino alle prossime elezioni, previste per l'autunno del 2019.

Consigli bibliografici

V. Aarbakke, *Ethnic rivalry and the quest for Macedonia. 1870-1913*, East European monographs, New York 2003.

L. Bozzo, C. Simon-Belli, *Macedonia la nazione che non c'è: una fragile democrazia tra conflitto etnico e crisi regionale*, Franco Angeli, Milano 2000.

- L. M. Danforth, *The Macedonian Conflict: Ethnic Nationalism in a transnational world*, Princeton University Press, Princeton 1995.
- A. Karakasidou, *Fields of wheat, hills of blood: Passages to nationhood in Greek Macedonia 1870–1990*, University of Chicago Press, Chicago-London 1997.
- E. Kofos, V. Vlasidis (eds.), *Athens-Skopje: An Uneasy Symbiosis (1995–2002)*, Kemit/Mmsf, Eliamep, Thessaloniki/Athens 2005.
- A. Rossos, *Macedonia and the Macedonians: a history*, Hoover Institution Press, Stanford 2008.
- V. Roudometof, *Collective Memory, National Identity, and Ethnic Conflict: Greece, Bulgaria, and the Macedonian Question*, Praeger, Westport 2002.



Mena

La Libia dopo Palermo. Un futuro ancora incerto

Francesco Anghelone

Il 12 e 13 novembre scorsi si è svolta a Palermo la Conferenza sulla Libia organizzata dall'Italia, alla quale hanno partecipato ben 38 delegazioni, sia nazionali che di organizzazioni internazionali, oltre alle principali autorità politiche libiche che al momento si contendono il controllo del paese. L'Italia, organizzando il summit di Palermo, ha tentato di riproporre un proprio ruolo centrale nelle complesse vicende libiche, ruolo che la Francia ha tentato in ogni modo di toglierle a partire dall'intervento militare che nel 2011 ha determinato la fine del regime di Gheddafi. Era stato proprio il governo di Parigi, sostenitore convinto del generale Haftar, a organizzare un incontro a Parigi nel maggio del 2018 che, pur concludendosi con un comunicato congiunto firmato dalle parti che avevano preso parte al summit, non aveva di fatto prodotto risultati concreti. Il vertice di Palermo, a differenza di quello di Parigi, non si è chiuso con un comunicato congiunto firmato dai partecipanti, ma con un semplice documento informale che, pur avendo ottenuto il consenso generale, non è vincolante per nes-

suno degli attori in campo. Il documento si basa, sostanzialmente, sul Piano d'Azione delle Nazioni Unite presentato pochi giorni prima della Conferenza di Palermo dall'inviato speciale dell'Onu per la Libia, Ghassan Salamé. I punti principali del piano riguardano l'organizzazione di una Conferenza nazionale libica da tenersi a inizio 2019 attraverso il coinvolgimento della società civile, delle municipalità e degli enti locali del paese, la promulgazione di una nuova Costituzione che permetta di avere un quadro giuridico solido e lo svolgimento di elezioni nazionali entro la primavera del 2019.

I punti in questione erano già presenti nel precedente Piano d'Azione dell'Onu, varato nel settembre del 2017, e tuttavia non avevano prodotto sostanziali effetti positivi in merito alla soluzione della crisi. Per quale ragione, dunque, il nuovo documento uscito dalla Conferenza di Palermo dovrebbe produrre esiti diversi? Forse, anche se non è scontato, per il fatto che nel documento informale uscito dal vertice di Palermo è previsto anche un audit preliminare sull'ope-

rato della Banca centrale libica (Bcl) di Tripoli e della corrispettiva sede rivale di Tobruk, un passo ritenuto necessario ad avviare un processo di riunificazione delle due istituzioni, che dovrebbe essere portato avanti già in queste settimane. Tale passaggio è ritenuto utile a facilitare il percorso delineato nel Piano d'Azione dell'Onu, visto che la Bcl è deputata alla redistribuzione della rendita petrolifera, vero oggetto del contendere tra le diverse fazioni politiche libiche in lotta. Non è ovviamente scontato che ciò determini le condizioni per avviare una soluzione della crisi, tuttavia è importante che la questione sia stata finalmente portata all'attenzione internazionale.



Per quanto riguarda il ruolo svolto dall'Italia, a voler considerare gli aspetti positivi, si può affermare che essa esce dal vertice riguadagnando, in parte, le posizioni perse dopo lo scatto in avanti operato da Macron nel maggio scorso. Oltretutto, sebbene in modo non ufficiale e vincolante per le parti, viene di fatto accettato il Piano d'Azione proposto dall'Onu che prevede elezioni per

la primavera del prossimo anno. Da notare, in tal senso, come Roma, a differenza di Parigi, abbia sempre appoggiato la mediazione dell'Onu. La volontà dell'Italia di rientrare in gioco con decisione nello scacchiere libico è stata confermata, nelle settimane successive al vertice, dalla decisione di nominare Giuseppe Maria Buccino Grimaldi quale nuovo ambasciatore italiano in Libia, il quale sostituisce Giuseppe Perrone che era stato richiamato in Italia lo scorso 10 agosto per ragioni di sicurezza. Già ambasciatore in Libia dal 2011 al 2015, Buccino Grimaldi avrà il compito di riportare l'Italia al centro delle dinamiche politiche libiche oltre che di migliorare i rapporti con la fazione guidata dal generale Haftar, sino ad oggi la più vicina a Parigi e la più ostile a Roma. Il vertice di Palermo, nonostante le buone intenzioni, ha tuttavia lasciato dietro di sé anche molte incertezze e dubbi. Innanzitutto va sottolineato il fatto che Haftar non ha partecipato ad alcuna seduta plenaria, ma soltanto a incontri laterali, dai quali sono stati esclusi Turchia e Qatar. Proprio questo fatto ha determinato la dura presa di posizione della delegazione turca che ha annunciato, attraverso una dichiarazione del capo delegazione, il vicepresidente turco Fuat Oktay, di abbandonare la Conferenza con profondo disappunto perché convinta che non sia "possibile pensare di risolvere la crisi in Libia coinvolgendo le persone che l'hanno causata ed escludendo la Turchia". La Conferenza di Palermo, dunque, si è chiusa sostanzialmente tra luci e ombre. Se la firma del documento finale, pur non vincolante, è da ritenersi un elemento positivo visto che delinea un percorso per la soluzione della crisi basato sul Piano d'Azione delle Nazioni Unite, l'abbandono della delegazione turca, le forti critiche avanzate da quella del Qatar e l'assenza di figure di primo piano come il presidente francese Macron non possono non lasciare dubbiosi sui futuri sviluppi della

questione libica. Il governo italiano, da parte sua, ha riaffermato con decisione che non intende rinunciare ai propri interessi nella regione (forse forte anche delle tensioni che animano negli ultimi tempi i rapporti tra l'amministrazione Trump e la Francia di Macron). Tuttavia Roma non deve commettere l'errore di pensare che la questione libica possa essere risolta soltanto attraverso un processo di riunificazione tra Tripolitania e Cirenaica. Il Fezzan, regione troppo spesso dimenticata, è di fatto controllata da tribù i cui interessi, spesso illeciti, potrebbero non essere garantiti da un eventuale accordo tra al-Serraj e Haftar.

Per riportare dunque un quadro di stabilità nel paese è essenziale tenere a mente che non basta trovare un accordo tra al-Serraj e Haftar, ma occorre pianificare un quadro di interventi molto più ampio e capace di soddisfare gli interessi dei tanti attori in campo in Libia, comprese le tribù del Fezzan.

Altrettanto importante sarà trovare un ampio accordo internazionale, preferibilmente attorno a un piano che sia il più aderente possibile a quello presentato dalle Nazioni Unite. In tal senso è da sottolineare l'atteggiamento della Russia, presentatasi a Palermo con una delegazione di alto livello, guidata dal primo ministro Dmitri Medvedev. Mosca, con una simile delegazione, ha voluto ribadire il proprio ruolo nel Mediterraneo, in un momento storico in cui invece gli Stati Uniti sembrano sempre più defilarsi dall'area. La Russia, d'altra parte, ha ottimi rapporti con molti stati africani, con cui ha stretto trattati economici, cosa che non può dirsi invece per molti paesi dell'Ue. In tal senso va sottolineata la decisione del governo italiano di non invitare la Cina, nonostante Pechino sia uno dei partner commerciali più importanti per i paesi africani. Accanto alla Russia altri paesi, oltre all'Italia e alla Francia, vogliono giocare un ruolo importante nei futuri assetti libici. Tra essi vi è innanzitutto l'Egitto, a

Palermo rappresentato addirittura dal proprio presidente al-Sisi, il quale non ha mancato occasione per ribadire la centralità del proprio paese nella soluzione della crisi libica. Da non dimenticare poi il ruolo che potrebbero giocare nell'area l'Arabia Saudita e il Qatar, oltre alla Turchia.

Trovare un modo per riportare il paese all'unità è dunque, al momento, un esercizio assai complesso, sia per le fratture interne alla Libia che per il complicato quadro di attori internazionali interessati alle sorti del paese. Appare dunque difficile, nel medio periodo, credere che i documenti approvati a Palermo, così come il Piano d'Azione dell'Onu, possano da soli costituire una solida base per riportare stabilità nel paese. Occorre infatti immaginare una strategia più ampia e complessiva, in grado di coinvolgere i grandi attori internazionali (oltre all'Italia e alla Francia, l'Egitto, la Russia, il Qatar, la Turchia e l'Arabia Saudita – senza dimenticare gli Stati Uniti) per trovare un accordo complessivo che possa aprire una nuova fase politica nel paese, la quale deve probabilmente prevedere l'emergere di un uomo forte, nuovo rispetto agli attuali attori in campo, che sia davvero in grado di controllare le tante fazioni oggi in lotta, così da riportare il paese all'unità. Chi possa essere quest'uomo è oggi difficile dirlo, così come è difficile pensare che una soluzione al problema libico sia oggi più vicina di ieri.

Lecture consigliate

F. Cresti, Massimiliano Cricco, *Storia della Libia contemporanea*, Carocci, Roma 2015.

A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Mondadori, Milano 2012.

R.B. St. John, *Historical dictionary of Libya*, Scarecrow Press, Lanham 2006.

A. Baldinetti, *The Origins of the Libyan Nation: Colonial Legacy, Exile and the Emergence of a New Nation State*, Routledge, 2010.



La Conferenza di Palermo vista dalla stampa francese

Alexandre Brans

La Conferenza internazionale sul futuro della Libia, organizzata dall'Italia per provare a trovare un'intesa internazionale sul dossier libico, si è caratterizzata per le solite rivalità tra attori regionali e internazionali. Secondo i media d'oltralpe, i colloqui svoltisi a Palermo non hanno sortito gli effetti desiderati dal governo italiano.

«Le divisioni minano la Conferenza sulla Libia» titola *France 24*. Dello stesso avviso *Le Monde* che sceglie di concentrarsi sulle «tergiversazioni del maresciallo Haftar», il vero beneficiario della Conferenza secondo il giornale. Più provocatorio *Paris Match* che definisce l'incontro un «fiasco» in quanto «annunciata in pompa magna, la grande Conferenza sulla Libia si è trasformata in commedia all'italiana, cristallizzando tensioni e rivalità». I motivi principalmente evocati sono stati il rifiuto di Haftar di prendere parte alla riunione di lavoro del 13 novembre per «la presenza di alcuni partecipanti troppo vicini a gruppi islamisti» (*France 24*) e la scelta della Turchia di abbandonare il vertice che, attraverso le parole del suo rappresentate Fuat Okay, si dichiara «profonda-

mente delusa» per non essere stata convocata a una riunione informale. «Qualsiasi riunione che esclude la Turchia non può che essere contro-producente alla soluzione del problema» ha inoltre ribadito il vice presidente turco (*France 24*). Questa riunione, ai margini della Conferenza, ha visto tra i suoi protagonisti oltre al premier Giuseppe Conte, il primo ministro libico Fayez al-Serraj e il presidente al-Sisi. Il generale Khalifa Haftar, secondo un portavoce dell'esercito, «non era a Palermo per partecipare alla Conferenza, ma per incontrare i dirigenti dei paesi vicini» (*Le Monde*). La volontà di Khalifa Haftar di smarcarsi dal formato proposto dall'Italia era stata spiegata da due motivi principali, secondo *Le Monde*. Innanzitutto, vi era la volontà di Haftar di «esprimere la sua frustrazione nei confronti di alcuni sviluppi diplomatici verificatisi prima della Conferenza di Palermo». Non avrebbe apprezzato il tweet di Matteo Salvini che nel corso della sua visita in Qatar «avrebbe scoperto un Paese rispettoso e tollerante che respinge l'estremismo» e che «ci aiuterà a stabilizzare la Libia». È stato ricordato, inoltre,

che il Qatar e la Turchia sono i principali sostenitori dei Fratelli musulmani in Libia, avversari del maresciallo Haftar. Inoltre, la visita del ministro turco della Difesa a Tripoli il 5 novembre per incontrare al-Serraj, il capo del governo di accordo nazionale, nonché l'incontro di quest'ultimo a Ankara con Recep Tayyip Erdogan "avrebbero notevolmente raffreddato i rapporti con il maresciallo". Quest'atteggiamento era anche "un messaggio inviato a Roma" giudicata "troppo vicina alle posizioni di Haftar" sempre secondo *Le Monde*. Esso permette di "mettere Roma in imbarazzo" sfoggiando "la sua statura di uomo di stato". Per quanto riguarda l'Italia, la Conferenza "doveva essere l'occasione giusta per riprendere in mano il dossier libico", ma "organizzata in due mesi, ha visto i suoi principali invitati ritirarsi gli uni dopo gli altri" riporta *Paris Match*, insistendo sull'assenza di figure importanti come i presidenti Trump, Putin, Macron e la cancelliera Angela Merkel. Un'altra assenza evidenziata è quella di Matteo Salvini, sottolineando come "Tripoli sia un partner essenziale nella lotta all'immigrazione, il fattore che più preoccupa il leader della Lega" (*Paris Match*).

Ciononostante, il premier Conte e l'emissario delle Nazioni Unite in Libia Ghassan Salamé vogliono credere nell'utilità di questa Conferenza per *La Croix*. Secondo il quotidiano *La Croix*, Salamé "si è detto rassicurato per quanto riguarda la volontà dei libici di giungere alla risoluzione della crisi" e il loro sostegno all'organizzazione della "conferenza nazionale" che l'emissario intende convocare nel corso della prossima primavera. Il premier Conte, dal canto suo, ha ricordato come "le Nazioni Unite debbano restare la stella polare del processo di stabilizzazione in Libia". In merito alla posizione francese, *La Croix* evidenzia come "il ministro degli Affari Esteri Le Drian sia rimasto molto discreto", oltre a "lasciare la Sicilia martedì senza rilasciare dichiarazioni". Inoltre, il Ministero degli Affari Esteri,

il Quai D'Orsay, ha dichiarato di augurarsi il successo della Conferenza. Per i giornalisti Gautheret e Bobin di *Le Monde*, il vertice di Palermo forniva anche l'occasione di tornare sui contrasti che oppongono la Francia e l'Italia in Libia, dedicandovi un intero articolo. Oltre alla questione dell'intervento voluto dal presidente Sarkozy nel 2011 e del conseguente risentimento italiano, il giornale francese sostiene che "dagli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, Parigi ha privilegiato l'imperativo antiterrorista, cercando dei partner seri in Libia" come il generale Haftar, nemico del governo di accordo nazionale sponsorizzato dalla comunità internazionale e dall'Italia. Inoltre, il sostegno fornito dalla DGSE, i servizi segreti esteri francesi, ad Haftar nel corso della conquista di Benghazì, contro dei nuclei jihadisti locali, "avrebbe reso più fragile la posizione del rivale Fayez al-Serraj, scontentando gli italiani". Una fonte francese denuncia anche ciò che considera come "accordi un po' mafiosi stipulati tra l'Italia e le milizie in Tripolitania" per porre fine ai flussi migratori e difendere i suoi interessi petroliferi.

Conclusioni

Il generale pessimismo riguardo allo svolgimento e ai possibili esiti della Conferenza da parte dei media d'oltralpe non deve offuscare alcuni passi in avanti compiuti nel corso del vertice. Nonostante l'assenza di molti protagonisti internazionali abbia ridimensionato il prestigio della Conferenza, la proposta diplomatica del governo italiano dimostra la volontà di Roma di riprendere l'iniziativa da protagonista in un territorio di fondamentale importanza per i suoi interessi strategici. Inoltre, la partecipazione di tutti i più importanti protagonisti libici è stata un aspetto rilevante, in quanto il vertice ha ufficializzato il piano dell'Onu per organizzare una conferenza di pace, per poi andare alle elezioni. La tattica italiana punta alla pacificazione del pa-

ese come punto di partenza, prima di giungere ad eventuali consultazioni elettorali. La Francia segue l'opzione inversa, favorendo le elezioni come primo passo per risolvere la crisi libica.

Fonti

P. Messina, F. Labarre, "Conférence de Palerme sur la Libye: les coulisses d'un fiasco", *Paris Match*, 14 novembre 2018.

J. Gautheret, F. Bobin, "Conférence sur la Libye à

Palerme: les tergiversations du maréchal Haftar", *Le Monde*, 14 novembre 2018.

J. Gautheret, F. Bobin, "La rivalité entre Rome et Paris complique encore la situation en Libye", *Le Monde*, 11 novembre 2018.

"Boycott du maréchal Haftar, colère d'Ankara: les divisions plombent la conférence sur la Libye", *France 24*, 14 novembre 2018.

"La conférence de Palerme sur la Libye plombée par les divisions", *La Croix*, 13 novembre 2018.

Il punto di vista dei media arabi

Mohamed el Khaddar

I media panarabi come *al-Jazeera* o *al-Arabia*, la prima qatariota e la seconda saudita, non hanno concesso molto spazio ai lavori di Palermo. Le due emittenti, nella loro narrazione degli eventi, hanno riportato fedelmente le contrapposizioni geopolitiche regionali tra gli alleati Turchia-Qatar e Arabia Saudita-Egitto. Tuttavia entrambe le emittenti si sono limitate generalmente alla cronaca, enfatizzando l'abbandono prematuro della delegazione turca e l'esclusione di quella qatariota dal vertice ristretto pre-conferenza. *Al-Jazeera* nell'articolo del 14 novembre titolava "[Haftar accenna alla pace con i rivali fino alle elezioni in Libia](#)", uno dei pochi articoli dove è emerso il tentativo di approfondire i lavori di Palermo, riportando soprattutto le difficoltà di una possibile soluzione della crisi. A dire il vero l'emittente qatariota è ancora molto concentrata nella copertura del caso Khashoggi (l'omicidio del giornalista saudita avvenuto a Istanbul nell'ottobre scorso presumibilmente ad opera dei servizi di sicurezza sauditi), strumentalizzato in funzione anti-saudita da parte di Ankara. Per quanto ri-

guarda la stampa - nello specifico quella egiziana, saudita e qatariota - si osserva, oltre alla cronaca dei lavori, l'attesa di un esito quasi scontato. Il quotidiano panarabo *Asharq al-Awsat* (saudita) ha titolato "[Chiude la Conferenza di Palermo senza risultati tangibili](#)" indicando che il vertice non ha ottenuto risultati concreti, né specificato un percorso chiaro per risolvere lo stallo in essere. È stata inoltre sottolineata la risolutezza del generale Haftar nel porre il veto sulla presenza turca e qatariota alla riunione ristretta pre-vertice, provocando così le furie della delegazione di Ankara. L'altro quotidiano panarabo *Al-Quds al-Arabi* nel descrivere il vertice titolava, "[La relazione finale della Conferenza di Palermo spinge verso la stabilizzazione del paese attraverso la sua unità territoriale](#)". Il giornale ha restituito una copertura parziale dei colloqui di Palermo, non ha fornito un'interpretazione dell'evento e si è limitato ad augurare che questo possa essere un passo in avanti per arrivare all'auspicata unità nazionale. Ben diverso il caso dei giornali egiziani, che hanno dedicato ampio spazio al vertice.



Il più importante e diffuso quotidiano nazionale, *al-Ahram*, ha seguito e raccontato l'evoluzione dei lavori, specificando il ruolo centrale dell'Egitto in questa partita. Il giornale nell'edizione del 14 novembre scriveva [“Il Presidente richiama ad un accordo interno libico per la sicurezza del paese”](#). Nell'articolo il Presidente al-Sisi viene descritto come centrale per raggiungere ogni qualsivoglia risoluzione dell'instabilità libica. Egli stesso, intervistato, affermava, [“abbiamo un accordo di massima con le varie milizie per costruire un esercito comune libico”](#), ricordando l'importanza della mediazione egiziana in questa fase, sia in chiave di unità nazionale, che di sicurezza regionale nella lotta al terrorismo islamista. *Al-Ahram weekly*, nell'analisi di Kamel Abdallah dal titolo, [“In attesa della primavera in Libia”](#), riportava i messaggi del presidente al-Sisi diretti alla propria opinione pubblica e agli altri Stati interessati. Il presidente egiziano da una parte assicurava la fermezza della posizione del suo paese e dall'altra evidenziava come qualsiasi forma di stabilizzazione in Libia è fondamentale per il Cairo e non può essere raggiunta senza un ruolo centrale dell'Egitto. Dai media arabi più interessati politicamente alla partita libica, emergono le frizioni, già andate in scena, tra gli alleati Turchia e Qatar, e i loro avversari, Egitto e Arabia Saudita. Se da una parte si nota una eccessiva enfattizzazione del ruolo egiziano nei media nazionali, dall'altra sia *al-Jazeera* che *al-Watan* (giornale del Qatar) hanno riportato

poco e con disinteresse gli eventi di Palermo, non volendo restituire alla propria opinione pubblica lo smacco subito con il mancato invito al tavolo delle “decisioni” e il ruolo marginale svolto in quel consesso.

L'Italia, se si vogliono considerare gli aspetti positivi, esce dalla Conferenza riguadagnando posizioni e credibilità dopo la fuga in avanti operata da Macron lo scorso maggio a Parigi. Altresì viene accettato il percorso definito dalle Nazioni unite, che dovrebbe portare a elezioni nella primavera prossima. Il vertice aveva sia lo scopo di rafforzare il piano dell'inviato speciale Ghassan Salamé che la posizione italiana, visto che Roma intende essere garante di questo percorso. Volendo essere realisti, parlare di risultati raggiunti, obiettivi o decisioni risolutive della crisi libica è un azzardo. Se il vertice non è stato un successo netto, non si può tuttavia parlare nemmeno di un suo totale fallimento. Il governo italiano ha ribadito con chiarezza agli altri attori internazionali interessati alle vicende libiche che non intende rinunciare ai propri interessi nella regione e che ogni possibile soluzione deve essere concertata con Roma. La tempistica non è casuale e le frizioni tra Macron e Trump dei mesi scorsi concedono certamente uno spazio maggiore di manovra al governo italiano. Eppure il vuoto creato dal ritiro americano dalla regione ha prodotto una maggiore competizione tra gli Stati interessati alla Libia, complicandone maggiormente la crisi interna. La politica estera italiana, basata storicamente sulla strategia del multilateralismo, se riuscisse a riportare la Turchia al tavolo dei negoziati e ad allacciare rapporti politico-economici sempre più stretti con l'Egitto, potrebbe contare certamente su un numero maggiore di frecce al proprio arco. Ciò potrebbe spingere a un atteggiamento più conciliante la Francia e la Russia, determinate al momento a portare avanti in modo deciso i propri interessi nel paese.

Fonti

B. Bibbo, “Libya rivals, key players to discuss election plan in Italy talks”, *Al-Jazeera*, 11 novembre 2018.

B. Bibbo, “Haftar hints at peace with rival until election in Libya”, *Al-Jazeera*, 14 novembre 2018.

K. Abdallah, “Awaiting spring in Libya”, *Al-Ahram Weekly*, 14 novembre 2018.

Ismael Jamae, “Il Presidente richiama ad un accordo interno libico per la sicurezza del paese- l’Egitto lavora per la costruzione di un esercito comune libico”, *Al-Ahram*, 14 novembre 2018

Al-Quds al-Arabi, “L’apertura dei lavori per la ricerca di una stabilizzazione della Libia tra le di-

verse posizioni”, 14 novembre 2018.

Al-Quds al-Arabi, “La relazione finale della Conferenza di Palermo spinge verso la stabilizzazione del paese attraverso l’unità territoriale”, 15 novembre 2018.

Fonti on-line

<http://www.aljazeera.net/portal>

<https://www.alarabiya.net/>

<https://aawsat.com/>

<http://www.al-watan.com/>

<http://www.ahram.org.eg/>

<https://www.alquds.co.uk/>



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone

Mohamed el Khaddar

Giordano Merlicco

Rigas Raftopoulos

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it